

Da dove quaderno

3

In Gabbia

La democrazia, la libertà, i diritti non sono conquistati una volta per tutte. Essi rappresentano un patrimonio da tutelare, rafforzare e consegnare alle generazioni future. È dunque in questa prospettiva che si pone Da dove, la Collana del Garante nazionale dei diritti delle persone private della libertà personale. Per ricordare le battaglie fatte e vinte, ma anche la strada ancora da percorrere per proseguire la marcia per l'affermazione, il consolidamento e il progresso dei diritti delle persone. Il terzo volume, **In gabbia**, è sulla progettazione di uno spazio dove l'individuo recluso possa ritrovare qualche indicazione di possibile ben-essere, pur nella difficile contingenza della situazione vissuta.

In apertura, il discorso di Piero Calamandrei alla Camera dei Deputati pronunciato il 27 ottobre 1948 e il celebre testo di introduzione al numero speciale di marzo 1949 della rivista *Il ponte*, dal titolo *Bisogna aver visto*. Questi documenti recuperati alla memoria fungono da *trait d'union* con le suggestioni provenienti da una riflessione interdisciplinare avviata dal Garante nazionale sul tema del rapporto fra *Spazio e libertà negata* che, dopo esser diventata seminario di studio – nella sala Igea dell'Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, lunedì 28 ottobre 2019 – oggi si sedimenta in pubblicazione, per favorire la circolazione delle idee allora scambiate e rinvigorirne il senso.



Garante Nazionale dei diritti delle persone private della libertà personale



Da dove quaderno

3

In Gabbia



Da dove quaderno tre

In Gabbia

3

credits

Collana:
Da dove

Volume 3:
In Gabbia
ISBN - 9788894577303

A cura di
Alessandro Albano e Mauro Palma

Con la collaborazione di
Raffaele De Filippo

Revisione editoriale di
Daniela de Robert

L'immagine della copertina
Le Corbusier, Le Modulor, 1950,
Collection Centre Pompidou, Musée national
d'art moderne, © Centre Pompidou / Dist. RMN-
GP/ Ph. Migeat, © FLC, ADAGP, Paris 2015

Grafica
Planet Seven s.p.a.

Stampa
Eurolit - Roma

In Gabbia

Indice

Introduzione	7
Intervento alla Camera dei Deputati, 27 ottobre 1948. Bisogna aver visto <i>Piero Calamandrei</i>	9
Anamorfosi dello spazio ristretto <i>Mauro Palma</i>	19
Libertà di movimento vs. immobilità: un'anatomia dell'irrequietezza in materia di privazione della libertà <i>Alessandro Albano</i>	29
Architettura della libertà e del controllo, un concetto carcerario basato sulle nozioni di territorialità e privacy <i>Gabriele Stancato</i>	45
Il carcere: spazio identitario e relazionale <i>Roberto Bezzi</i>	57
Per la presa in carico della dimensione architettonica della pena <i>Cesare Burdese</i>	61
Sugli spazi della pena: ora <i>Carmelo Cantone</i>	77

Un progetto per lo spazio del carcere <i>Andrea Di Franco</i>	81
Fuori dal perimetro del carcere <i>Corrado Marcetti</i>	95
Uno spazio per mantenere e migliorare le relazioni dei detenuti con le famiglie <i>Pisana Posocco</i>	101
Il valore dello spazio: progettare i luoghi della pena <i>Marella Santangelo</i>	111
Percorsi dall'afflizione alla riabilitazione. La stagione degli stati generali dell'esecuzione penale <i>Luca Zevi</i>	121
Integrazioni Castel Volturno. Nuove forme di accoglienza <i>Federica Esposito</i>	141
Immagini	153

Introduzione

Mantenere viva la memoria attraverso il recupero e la diffusione di discorsi e scritti che hanno rappresentato tappe decisive nell'affermazione dei diritti umani è l'obiettivo della collana Da dove del Garante nazionale dei diritti delle persone private della libertà personale.

Nell'attuale fase storica, in cui alcuni valori come quelli dell'uguaglianza tra persone e popoli, dell'inclusione, della solidarietà e dell'antifascismo vacillano e in cui il linguaggio dell'esclusione e dell'odio trova nel discorso pubblico uno spazio che non aveva mai avuto, il Garante nazionale sceglie di proporre o riproporre testi o discorsi su alcuni temi centrali nell'ambito dei diritti delle persone private della libertà. Testi o discorsi, che hanno segnato tappe significative nella battaglia per l'affermazione dei diritti, e che con la loro pubblicazione si vogliono restituire alla memoria.

La democrazia, la libertà, i diritti non sono conquistati una volta per tutte. Essi rappresentano un patrimonio da tutelare, rafforzare e consegnare alle generazioni future. È dunque in questa prospettiva che si pone Da dove, per ricordare le battaglie fatte e vinte, ma anche la strada ancora da percorrere per continuare la marcia per l'affermazione, il consolidamento e il progresso dei diritti delle persone.

Gli ambiti trattati sono quelli che rientrano nel mandato del Garan-

te nazionale e cioè la privazione della libertà personale nei diversi contesti in cui si realizza, da quella di ambito penale a quella di tipo amministrativo, a quella in ragione sanitaria fino a quella che si determina in situazioni in cui alla persona non è riconosciuta autonomia decisionale e l'istituzione assume il compito di determinare la sua quotidianità.

Il terzo volume è sulla progettazione di uno spazio dove l'individuo recluso possa ritrovare qualche indicazione di possibile ben-essere, pur nella difficile contingenza della situazione vissuta. In apertura, il discorso di Piero Calamandrei alla Camera dei Deputati pronunciato il 27 ottobre 1948 e il celebre testo di introduzione al numero speciale di marzo 1949 della rivista *Il ponte*, dal titolo *Bisogna aver visto*. Questi documenti recuperati alla memoria fungono da *trait d'union* con le suggestioni provenienti da una riflessione interdisciplinare avviata dal Garante nazionale sul tema del rapporto fra spazio e libertà negata che, dopo esser diventata seminario di studio – nella sala Igea dell'Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, lunedì 28 ottobre 2019 – oggi si sedimenta in pubblicazione, per favorire la circolazione delle idee allora scambiate e rinviarne il senso.

Intervento alla Camera dei Deputati, 27 ottobre 1948. Bisogna aver visto

Piero Calamandrei

Calamandrei - Onorevoli colleghi, al Senato è stato parlato lungamente delle carceri. È un argomento sul quale, credo che quello che dirò non potrà suscitare opposizione o interruzioni da nessuna parte. Si è parlato lungamente delle carceri e ne hanno parlato soprattutto coloro che più avevano il diritto di parlarne, cioè quelli che vi sono stati lungamente, che vi hanno sofferto e che hanno sperimentato quel che vuol dire esser recluso per dieci o venti anni.

Signor Ministro, alle raccomandazioni fatte al Senato sulla necessità di una riforma fondamentale dei metodi carcerari e degli stabilimenti di pena, ella ha risposto dando generiche assicurazioni. Ora, io vorrei che non ci si contentasse di assicurazioni non impegnative, come tutti i Ministri – anche quando sono seri e coscienti come ella è – sono disposti a dare, nel rispondere alle osservazioni che si fanno sui loro bilanci. Io vorrei che da questa esperienza di dolore che colleghi di questa Camera e del Senato hanno sofferto, nascesse per l'avvenire un

Un progetto per lo spazio del carcere

Andrea Di Franco

Ricerca

Il contributo che porto a questo incontro sullo spazio della 'libertà negata' riguarda una ricerca in svolgimento nel Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano, di cui sono responsabile. È una ricerca che prende le mosse nel 2013, anno critico per il nostro paese per via della condanna inflittaci dalla Corte europea dei diritti dell'uomo a causa della disumanità dei nostri luoghi di privazione della libertà.

Il percorso di ricerca si sviluppa attraverso laboratori di progetto, tesi di laurea e attività di ricerca dipartimentale finanziata grazie all'assegnazione di fondi di Ateneo per la Ricerca di Base (FARB 2016). Questi canali si intersecano sinergicamente in modo da affrontare e comprendere la complessità del tema, seppure circoscritta agli spazi degli istituti penitenziari, con un particolare avvicinamento a quelli della città di Milano e giungendo a degli esiti sperimentali concreti negli istituti di Opera e Bollate.

La presentazione che ho portato al convegno a Palazzo Treccani riguarda per l'appunto un esito sperimentale concreto che si è realizzato nella II casa di reclusione di Milano - Bollate; vale a

dire un cortometraggio che racconta il processo di realizzazione di un padiglione in legno nello spazio incontri all'aperto, oltre alle immagini della realizzazione di una copertura a pergola sempre nel medesimo spazio. La realizzazione del padiglione, il cui titolo di progetto è *Traccia di Libertà*, si basa sulla riflessione del tema dell'affettività; la pergola invece, titolata *Agorà* e che modifica e riutilizza una struttura esistente, affronta il tema della relazione e del confronto. Anche la realizzazione del cortometraggio, in realtà, fa parte del processo di costruzione di un piano di condivisione del progetto: sia dal punto di vista della comunicazione verso l'esterno, sia da quello della narrazione interna che permette una maggiore conoscenza reciproca e presa di coscienza di sé. Tutte le realizzazioni, esito di un lungo processo di co-progettazione, tentano anzitutto costituire un passaggio verso quel valore negato attraverso la partecipazione a una speranza di progetto.

Il padiglione, la *Traccia di Libertà* (figura 8), oggetto 'trascurabile' ma di grande valore simbolico, spazio abitabile, di gioco e d'incontro, vuole concretizzare la possibilità di progetto che ancora sopravvive dentro le mura, nelle mani e nel pensiero dei suoi 'abitanti'. Se questa esperienza associa l'idea di libertà a quella di progetto, riaprendo una speranza in merito a un destino recuperabile, la sua natura di evento paradigmatico entro la struttura metodologica della ricerca esprime una chiara prospettiva sul tema della modificazione delle strutture di detenzione: quella che indica la necessità del coinvolgimento di tutti gli attori della scena 'carcere' nel processo di conoscenza, decisione e realizzazione delle opere. Le opere sono legate a quanto è possibile di volta in volta fare, attraverso una sequenza di azioni di aggiustamento di quello che, bene o male, è un 'patrimonio' fatto di strutture cariche di storie e memorie. Un patrimonio che, in quanto tale, testimonia anche la tassativa esclusione della necessità e volontà di immaginare

la costruzione di nuove prigioni come strumento per risolvere o alleggerire le criticità del sistema.

Si concentrano dunque nell'esperienza narrata in questa mia esposizione questi due contenuti: da una parte viene esposto il valore del metodo di realizzazione dell'intero processo che punta a delle linee guida; dall'altra il valore attribuito al tema dello spazio in sé, concretizzatosi nelle sperimentazioni progettuali possibili, esempi su cui si basano le linee guida stesse, oltre che nella sperimentazione effettivamente realizzata.

Corpo

Perché partire da dei così contenuti episodi sperimentali, puntuali e specifici, per raccontare di una ricerca che sta implicando diversi anni di lavoro, riguarda lo stato degli istituti su tutto il territorio nazionale, ha attivato confronti tra tutti gli istituti lombardi, il locale Provveditorato dell'Amministrazione penitenziaria, le università di Milano, Roma, Napoli e Torino e si supporta sul lavoro, sulle raccomandazioni, nonché il ruolo politico della figura del Garante nazionale?

La risposta ha a che fare con il ruolo del 'corpo' del condannato, così direttamente vincolata allo spazio fisico di cui si forma il carcere. Il corpo è un nodo su cui, allo stesso tempo, si abbatte la privazione della libertà da parte dello stato e su cui si concentrano i tentativi di riscatto da parte del condannato. In questo senso 'il corpo' diventa fenomeno politico, al pari del corpo della città per la società dei liberi.

In sostanza la fisicità dell'individuo diventa metafora vivente, specchio rimosso, del corpo sociale che lo include, lo esclude, lo condanna, lo riscatta. Lo spazio, gli elementi architettonici che lo determinano, ne sono una protesi diretta, di tipo coercitivo, perennemente attivata.

Questo sguardo che parte delle 'cose', nella loro imprescindibile e irriducibile concretezza, al di là di ogni possibile distinguo ed interpretabilità, è sollecitato anche da una riflessione del Garante: «Lo spazio condiziona concretamente la pena nel suo svolgersi ben di più di molte acute elaborazioni teoriche». Questa affermazione, insieme alla seconda che voglio ricordare all'inizio del mio intervento: «La detenzione deve essere fonte di responsabilizzazione e di opportunità» (Palma, 2011) hanno costituito per noi una guida costante rispetto alla direzione dell'intero lavoro.

Il corpo e lo spazio sono dunque il nodo su cui si concentrano significati, scelte, coercizioni, sofferenze, riscatti.

La ricerca ha puntato a confrontarsi con questo aspetto materiale, specifico: il corpo del condannato e lo spazio che lo determina.

Le persone sono state coinvolte direttamente nel progetto, hanno portato i propri corpi e le proprie istanze al tavolo del confronto: detenuti, polizia, università, amministrazione penitenziaria, amministrazione politica. Tutti insieme a valutare il valore del corpo nello spazio.

Metodo

Dunque la ricerca punta ad una teoria, vale a dire ad un metodo ripetibile in altri contesti supportato da un apparato analitico fondato e condivisibile, cui si giunge attraverso il confronto con la pratica sperimentale in situazioni reali.

Questo metodo è legato alla necessità di monitorare e sperimentare all'interno dei limiti del possibile. La fisicità dei nostri referenti, il corpo e lo spazio, non consentono alcuna divagazione verso altri mondi. Il corpo e lo spazio sono necessariamente punto di partenza e di arrivo della ricerca.

In tal senso è in gioco anche il ruolo della nostra disciplina, quello della progettazione architettonica, ancor più se agito a partire dalla specifica istituzione universitaria. Il rischio molto attuale è quello del distanziamento della ricerca sui metodi, sugli strumenti e sugli esiti del progetto dalle sue possibilità concrete di incisione nel reale. Per questo motivo, mio interesse precipuo è quello di mantenere teoria e prassi costantemente legate a mo' di dispositivi reciproci di regolazione.

Per questi motivi ho creduto, per parlare del senso dello spazio degli istituti di detenzione, di farlo a partire dalla narrazione del processo che ha condotto all'esperienza concreta.

In merito a questo prodotto della ricerca, la narrazione attraverso lo strumento del video di documentazione, è interessante notare che i fondi per questa realizzazione, così come per parte della realizzazione del padiglione stesso, provengano da una donazione fatta da una associazione Onlus che opera a Milano (Civicum), spontaneamente avvicinatasi agli obiettivi del progetto.

Questa narrazione dell'episodio concreto evidenzia tutti quegli aspetti di cui si costituisce il valore, i quali trascendono l'episodio stesso e diventano, traslati ai diversi contesti, i pezzi di una possibile costruzione metodologica; vale a dire:

- la sensibilizzazione della realtà sociale e della struttura accademica per poter ottenere i finanziamenti necessari;
- la costruzione della rete di contatti interni alle strutture di amministrazione penitenziaria per muoversi opportunamente e con una adeguata visione prospettica, sul campo di ricerca;
- la costruzione dei contatti interni al mondo della ricerca scientifica, per poter rendere sinergici gli strumenti, i metodi e gli esiti, verso un obiettivo comune;
- la sperimentazione di progettualità partecipate insieme ai

vari attori gravitanti intorno alle strutture penitenziarie, componendo un procedimento graduale che coinvolgesse di volta in volta le diverse figure: detenuti, agenti di polizia, amministrazione penitenziaria, studenti di architettura, ricercatori e professori, direzione accademica.

- Il coinvolgimento delle realtà d'impresa che potessero accompagnare il progetto in tutte le sue fasi sino alla realizzazione: nel nostro caso specifico, la società che gestisce il Ristorante di Bollate (Associazione La sapienza in tavola onlus), la società che gestisce il vivaio (Cooperativa sociale Cascina Bollate), il Centro di forestazione urbana (Associazione Italia nostra), la Cooperativa Rimaflow per le opere edili.
- La costruzione del format narrativo (nel caso specifico il docu-film prodotto da Davide Rapp con Giorgio de Marco) necessario sia alla definizione del metodo di progetto partecipato, sia alla comunicazione verso l'esterno per attuare l'azione di sensibilizzazione e divulgazione nei confronti della società civile.

In tal modo, nelle intenzioni, la ricerca risolve la dicotomia tra valore particolare e universale puntando alla realizzazione di linee guida alle buone pratiche di modificazione degli spazi del carcere, appoggiandosi a esempi di buone pratiche direttamente (o indirettamente, in caso di altri riferimenti) sperimentati. In altri termini, la relazione tra analisi (teorica) e progetto (specifico), la dicotomia particolare - generale, dovrebbe essere risolta dal metodo conoscitivo che si pone quale strumento operativo, conducendo il materiale osservato a materia di progetto: cioè traducendo la realtà analizzata in un vocabolario e in una sequenza di regole grammaticali e logiche (abaco e linee guida) disponibili a una loro ricomposizione in termini particolari e in ambiti specifici.

Il materiale diagrammatico (astratto) ottenuto, diverrebbe il materiale che estende la griglia operativa del 'progetto aperto' (del progetto generale), e che diviene operante nel momento della sua ricomposizione, da parte nostra, a titolo esemplificativo, entro un caso applicativo specifico (per esempio Bollate), in termini di modificazione dell'esistente (progetto particolare).

In tal modo il livello astratto-generale (analisi, scomposizione e schematizzazione) e quello concreto-specifico (formalizzazione) diverrebbero due fasi del progetto strettamente connesse e consequenziali, reiterabili per eventuali affinamenti successivi.

Le catalogazioni e le relative schematizzazioni definite nel passaggio precedente dovrebbero fornire il materiale per una nuova disposizione logica degli stessi elementi a ricomporre nuovi assetti architettonici e spaziali.

Partecipazione

Nell'ambito di questo approccio metodologico al progetto, un aspetto che intendo evidenziare è quello relativo alla costruzione di un processo di tipo partecipativo.

Si tratta di un procedimento che ha un importante riferimento, per quanto riguarda il mondo del carcere, nell'esperienza svolta nell'istituto di Sollicciano (Firenze) con il 'Giardino degli incontri', di Michelucci, nella seconda metà degli anni '80 del Novecento (Fondazione Michelucci, 1983).

Il senso di questo modo di affrontare il progetto prende un senso specifico nell'ambito di lavoro di cui ci stiamo occupando, nel quale è tendenzialmente inibita qualunque possibilità di scelta, cioè di autodeterminazione. Il valore che viene attribuito a un procedimento che invece la riporti nel campo delle possibilità delle persone detenute va allora proprio nel senso di quella 'responsabilizzazione' attraverso la definizione di op-

portunità che il Garante nazionale raccomanda come caratteri fondativi di una detenzione costruttiva. Ciò si manifesta con ancora maggiore evidenza se questo processo di partecipazione alle scelte è condotto attraverso il confronto con gli altri attori del progetto, vale a dire operatori di polizia, personale, volontari, oltre ai progettisti architetti che coordinano e istruiscono il procedimento. In tal modo, il valore della scelta attribuita al destinatario principale del progetto, cioè la persona detenuta, si rivela per confronto con altre scelte attraverso il processo di condivisione o opposizione che deve arrivare ad un punto di equilibrio. Tale sistema diviene sicuramente esso stesso, al di là del valore spaziale degli esiti, un'importante opportunità di crescita corale, nella relazione reciproca.

È una metodologia che ha una sua tradizione disciplinare, e fonda sui processi di progettazione in ambiti urbani abitati da forti tensioni sociali, sperimentati soprattutto a cavallo tra gli anni '60 e '70 del Novecento, sia in Italia che in alcune regioni anglosassoni e nord-europee.

Con il nostro gruppo di ricerca, che si occupa di definire processi di ricerca che prevedono passaggi attraverso esiti sperimentali concreti, anche in ambiti urbani complessi e marginali, abitati da popolazioni fragili, stiamo provando a ripercorrere quella tradizione, aggiornandone tecniche, metodi ed esiti. Il valore della condivisione dei passaggi che conducono al progetto non toglie tuttavia il senso della responsabilità che il promotore del progetto, in questo caso il gruppo di ricerca coordinato dal progettista architetto, porta in dote al lavoro comune. Il senso è quello di costruire un piano di conoscenza e di consapevolezza del campo di lavoro, delle criticità e possibilità presenti, dei differenti ruoli degli attori coinvolti. Questo è il piano più importante della condivisione.

In questi ambiti abitati da popolazioni fragili e in sofferenza,

il momento maggiormente costitutivo di una nuova speranza è allora proprio quello della partecipazione al progetto, forse ancor più di quanto sia la qualità degli esiti architettonici in sé.

Progetto

Da qui riparte la nostra sperimentazione: pratica di un progetto tanto necessario quanto incerto, che elegge a territorio di sperimentazione quei luoghi estremi in cui la tensione verso la modificazione è tanto alta da annichilire ogni possibilità di progetto.

Si tratta di un territorio 'rimosso', quello la cui modificazione non può che partire dalla costruzione, nei suoi interstizi (logici e fisici) continuamente instabili, di una possibilità di progetto.

Sono quegli spazi in cui il progetto non trova luogo perché agli abitanti è sconosciuta o impraticabile la via del progetto stesso.

La cura dello spazio della città, cioè degli spazi della comunità, genera da quelli che considero due fondamenti della nostra disciplina: vale a dire quelli che intendono l'architettura come 'pratica sociale' e lo spazio pubblico come 'spazio di relazione'.

In tal senso, intendere l'architettura come pratica sociale significa porre quale questione primaria del progetto quella del rapporto tra le persone, cioè gli abitanti, e la necessità di modificazione dello spazio. E trovare in questo rapporto, cioè nella tensione tra necessità sociale e logica formale, il senso della locuzione 'spazio di relazione'.

Risulta evidente che termini quali 'sociale', 'relazione' e anche 'logica formale' hanno una densità di significato e una complessità tale da aprire, a partire da queste affermazioni di principio, un gran numero di percorsi metodologici e applicativi della sperimentazione progettuale.

Entrando nello specifico, assumere la condizione sociale come fatto imprescindibile per costruire un percorso di modificazione spaziale che determini una 'sintonia' tale con le popolazioni abitanti da attivare il fenomeno del 'prendersi cura' dello spazio comune, significa, per me, attivare un processo condiviso sin dai primi passi del progetto. Procedimento che, come si diceva poco sopra, ha una sua storia, di matrice sia anglosassone e nord-europea (i cui nomi più noti possono essere Kevin Lynch, Aldo Van Eyck, Gordon Cullen, Colin Ward, John F. Turner, Jan Gehl, Constant, Guy Debord) sia propriamente italiana (rappresentata principalmente da Giancarlo De Carlo e rappresentata molto bene nella breve stagione della 'Casabella' diretta da Tomàs Maldonado), sviluppato in particolare a partire dagli anni '60 del Novecento, di cui sono note la ricchezza e talvolta anche i fallimenti. E di cui sono note, a esempio, anche le forti matrici interdisciplinari, talvolta molto complesse da accordare.

Sulla figura di De Carlo, Pier Carlo Palermo annota: «Il lavoro di De Carlo testimonia un'idea di progetto architettonico come impegno sociale e civile, che deve rispondere al contesto e trova misure di qualità solo nelle esperienze di vita che rende possibili (...) Che richiede un atteggiamento sempre aperto al confronto perché 'l'architettura è troppo importante per lasciarla solo agli architetti'. Non interessato alla costruzione di un sistema teorico, perché 'ogni innovatore deve sapere che le sue idee saranno sviluppate da altri in direzioni e modi diversi'» (Palermo, 2009).

Questa 'esortazione' appare come una potente indicazione dello sguardo cui deve ricorrere il progettista. Ecco, credo che i 'limiti del possibile' (Palermo, 2009) di cui l'approccio pratico-teorico-sociale a cui cerco di avvicinarmi, hanno questo tema, a parer mio, come problema da affrontare all'ordine del giorno.

Composizione architettonica

L'architettura, intesa oltre che come pratica sociale anche come 'pratica teorica', mi ha condotto a constatare quanto complesso ma necessario sia far davvero coesistere la ricerca (che per me significa 'progetto critico') con delle concrete ricadute locali. Ancor più, ciò, nel caso in cui il campo di ricerca (e azione) sia, effettivamente, un ambito connotato da dinamiche sociali tanto complesse.

Eppure ciò che costituisce il centro della 'cosa architettonica' è il rapporto tra cose e persone, tra forma dello spazio e significato per i suoi abitanti, tra materia e parole: da cui ogni altro aspetto legato ai vari piani dell'estetica, della tecnologia, dell'uso, della sostenibilità discende; su cui è davvero possibile, a mio parere, capire e giudicare lo spazio. Potremmo riassumere questo centro, questo spirito non eludibile dell'architettura, nell'etica che ne fissa la forma e la rende necessaria. «Nell'immagine della città si travasa una sofferenza urbana che è una sofferenza sociale: la città condensa in sé, e rende visibile, la patologia diffusa di una convivenza» (Riva, 2013): cosa c'è di più concreto e necessario, difatti, che intendere la forma delle cose della città, la sua materia, come materia eloquente della qualità della vita delle persone? Una vita che incide nella vita della città i segni o le ferite di quella imprescindibile 'convivenza'?

L'articolazione delle dinamiche, dei referenti, delle tecniche e delle competenze che portano alla 'convivenza' determina la ricerca di un dispositivo metodologico evidentemente 'corale', in grado di riconoscere e adattarsi alle condizioni di possibilità, che legge i meccanismi di quella che lo 'strutturalismo' di Lévi Strauss già definiva operazione di 'bricolage' (Lévi Strauss, 2010).

Si intravede in questa 'composizione' la parte più specifica-

mente indicativa della sostanza politica del progetto: a questo viene attribuito il carattere di azione istruttoria collocata entro un insieme di azioni che, indirizzate, divengono 'sistema', e con le quali è necessario confrontarsi strategicamente, sia in senso complementare che in senso critico, per giungere a un risultato positivo.

'Composizione architettonica', il termine che definisce tradizionalmente la disciplina del progettare l'architettura, che determina distanze, pesi, proporzioni, pieni e vuoti, assume oggi, nelle condizioni di complessità dei luoghi prodotti e rimossi dalla contemporaneità, un ulteriore necessario significato: quello della composizione delle spinte confuse e discordanti che tendono il piano del presente. Una tensione che produce una vorticosità immobilità.

'Composizione' allora è il termine chiave per la strategia che emerge dal pensiero sullo spazio del carcere: strategia del 'progetto di progetti', che miri a mettere in sinergia criticità e opportunità, desideri e possibilità effettive, forze politiche-amministrative e tessuto sociale di base.

Progettare il progetto significa riuscire a istruire una domanda di progetto, chiara, reale, possibile.

Questa surreale casetta rossa, vicino a quella tanto fragile pergola in ferro di recupero e assi di legno, progetti fatti quasi solo di luce e di ombra, sostengono tutto il peso di quella lunga e tormentata opera di composizione.

Bibliografia e riferimenti nel testo

BOURDIEU, P., *Esquisse d'une théorie de la pratique*, in: Attili, G. (2008), *Rappresentare la città dei migranti*, Milano, Jaca Book, 1972.

CORBOZ, A., *Il territorio come palinsesto*, Casabella 516, 1985.

EMERY, N., *Progettare, costruire, curare*, Casagrande, 2010.

GHEL, J., *Vita in città, Spazio urbano e relazioni sociali*, Santarcangelo di Romagna (RN) Maggioli, 2012.

GREGOTTI, V., *Architettura come modificazione*, Casabella n. 498/9, 1984.

JULLIEN, F., *Trattato dell'efficacia*, Einaudi, 1998.

KUHN, T. S., *La tensione essenziale e altri saggi*, a cura di C. Bartocci e G. Giorello, Torino, Einaudi, 2006.

LATOUR, B., *Reassembling the Social: An Introduction to Actor Network Theory*, Oxford University Press, 2005.

LÉVI STRAUSS, C., *Il pensiero selvaggio*, Milano, Il Saggiatore, 2010.

PALERMO, P. C., *I limiti del possibile, Governo del territorio e qualità dello sviluppo*, Roma, Donzelli, 2009.

PALMA, M., *Due modelli a confronto: il carcere responsabilizzante e il carcere paternalista*, in S. Anastasia et al., a cura di, *Il corpo e lo spazio della pena*, Roma, Ediesse, 2011.

RIVA, F., *Leggere la città, quattro testi di Paul Ricoeur*, Roma, Castelvecchi, 2013.

TURNER, J. F. C., *L'abitare autogestito*, Milano, JacaBook, 1978.

WARD, C., *Architettura del dissenso*, Milano, Elèuthera, 2016.